

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Inflazione**

MARCELLO VILLARI

**L'**inflazione a novembre probabilmente supererà il 5 per cento (l'obiettivo del governo, per quest'anno, era il 4,7 per cento). Ciò avverrà nonostante il basso prezzo del petrolio e il calo del dollaro (moneta con la quale paghiamo le importazioni). Le cause dello «sfondamento» del tetto previsto dal governo sono, dunque, essenzialmente interne. Il fatto è che, in Italia, come negli Usa o in Gran Bretagna, la lunga crescita economica sta cominciando a provocare tensioni sui prezzi. Fino a ora queste tensioni sono state contenute grazie al basso prezzo delle materie prime - del petrolio anzitutto a causa della perdurante crisi del cartello Opec - e alla moderazione salariale degli operai (il sindacato è più o meno in crisi dovunque e gli effetti positivi della crescita si sono riversati sui profitti piuttosto che sui salari). È presumibile quindi che a un certo punto saranno le stesse autorità monetarie a porre fine a questi sei lunghi anni di crescita ininterrotta, adottando manovre restrittive, con l'obiettivo di spegnere i focolai d'inflazione. Se così dovesse essere, sorgeranno, naturalmente, problemi per tutti, ma saranno i paesi «strutturalmente» più deboli a doverne sopportare le conseguenze peggiori.

È il caso dell'Italia. In questi anni il nostro paese ha sfruttato appieno la congiuntura internazionale favorevole, raggiungendo livelli di crescita tra i più elevati (quest'anno il Pil aumenterà fra il 3,6 e il 4 per cento). Ci si sarebbe aspettato quindi una energica opera di governo per tentare - almeno - di affrontare alcuni di quei problemi che differenziano (in negativo) la struttura economica italiana da quella dei nostri concorrenti e che comportano, fra l'altro, tassi di inflazione più alti di quelli dei nostri partner; alti tassi di interesse; elevata disoccupazione; un settore precario e non concorrenziale che non ha uguali in altri paesi europei (e che rischia molto con l'avvento di un mercato unico nel '92 minacciando di provocare ulteriore disoccupazione). Gli effetti sopra descritti hanno delle cause precise, da tempo conosciute. Esse si chiamano, tanto per citarne solo due, sistema fiscale iniquo e sfasciato e Mezzogiorno. Approfitto della congiuntura favorevole, sarebbe bastato intervenire su questi due punti per ottenere effetti benefici in più campi: dall'inflazione, al bilancio pubblico, all'occupazione. Ma, come è chiaro a tutti, si tratta di due questioni la cui soluzione avrebbe reso necessaria una volontà politica riformatrice in grado di mettere in discussione quel consenso sociale fondato su fisco inefficiente e, nel Mezzogiorno, su una spesa pubblica finalizzata al mantenimento dello «status quo», per costruirne uno nuovo. Ma sarebbe stato esattamente l'opposto di quello per cui il pentapartito era nato.

Rispondendo alla severa bocciatura dell'Ocse (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo) a proposito delle occasioni perdute dal governo italiano per risolvere i problemi del paese, palazzo Chigi, in una nota ufficiosa, faceva osservare che la forte crescita economica ha ridotto il tasso di disoccupazione, «dato che sembra essere sfuggito all'analisi dell'Ocse». In effetti, un calo dell'occupazione c'è stato, ma quasi totalmente concentrato nel Nord Italia: ciò conferma ulteriormente che proprio in questi anni di crescita e di forti risparmi della bolle energetica, il divario con il Mezzogiorno si è ulteriormente allargato. Se questo non vuol dire aver perso una preziosa occasione per diminuire il divario fra le due aree del paese, allora che cosa è presidente De Mita?

**L'**«Avanti!», polemizzando con un commento dell'«Unità» a proposito del rapporto Ocse sull'Italia, dice che «l'Ocse imputa al governo italiano un'eccessiva arretratezza sociale e una scarsa propensione ad operare tagli di spesa», dunque l'opposto di quello che gli rimprovera il Pci, cioè monetarismo e reaganismo. Come fa l'«Unità», si chiede il giornale socialista, a sottoscrivere quelle critiche? È semplice: l'«arretratezza sociale» nei confronti dei redditi da capitale e delle rendite accomuna il reaganismo originale con le copie di casa nostra, anche se con una differenza non di poco conto: mentre negli Usa si è attuata consapevolmente una politica fiscale in favore dei ricchi, in Italia si preferisce farlo surrettiziamente, attraverso una compiacente tolleranza dell'evasione fiscale, con i condoni o altre forme che non solo danneggiano l'economia, ma fanno scricchiolare dalle fondamenta lo Stato di diritto. Il risultato è comunque lo stesso: ambedue i paesi si dibattono oggi con gravi problemi di deficit e di debito pubblico.

In conclusione, l'aumento dell'inflazione segnalato a novembre, se venisse confermato dall'Isdat, indica che è in atto una tendenza che potrebbe essere accentuata se i paesi dell'Opec, in questi giorni, dovessero arrivare a un accordo sul prezzo del petrolio. Ciò vuol dire che se, sinora, il governo De Mita ha potuto viaggiare con il vento favorevole, ben presto il presidente del Consiglio dovrà dimostrare di essere un buon pilota anche con venti contrari. Ma allora forse si accorgerà che l'Ocse aveva ragione e che è stato un grave errore perdere quelle occasioni che la provvidenza gli aveva offerto.

**L'ultimo libro di Alberto Asor Rosa affronta il tema del rapporto con la tradizione socialista e delinea gli scenari di un nuovo Pci**



Alberto Asor Rosa, autore del libro «La Repubblica immaginaria»

**Illusioni di sinistra**

LUIGI BERLINGUER

ad individuare la causa prima nell'eccesso schiacciante del fine totalizzante rispetto a tutto il complesso della nostra azione politica, e sulla scarsa scientificità di questo approccio. Non si costruisce una dottrina o una linea politica senza una verifica costante: essa è uno strumento ineliminabile della scientificità di un'azione. Le idee non verificate diventano catechistiche, scolastiche, mistificanti: ideologie inutili e dannose.

**Capitalismo e socialismo**

A questo punto il ragionamento di Asor Rosa si radicalizza, e propone tutto intero il problema cioè del momento: le categorie «capitalismo» e «socialismo» sono ancora scientificamente attuali per leggere la società contemporanea? L'ideologia socialista, un vestito ormai liso, è ormai in frantumi e va abbandonata. Ciò non significa per lui accantonare l'alternativa fra conservazione e progresso, che viene al contrario continuamente ed energicamente ribadita come reale, ineliminabile, oggettiva, oltre a costituire la ragione stessa della nostra militanza politica. Essa però non è più identificabile con quella fra capitalismo e socialismo. Nel libro si avverte esplicitamente la difficoltà teorica di vantare una società mista ed i suoi «semi-valori», ma si nota che i valori della tradizione socialista vengono ripresi sempre più con attenuazioni, smorzamenti, par-

ziali riduzioni senza più assolutezza e decisione. Nota anche lo scivolamento semantico che è venuto sostituendo la stessa nomenclatura tradizionale: rivoluzione è diventata trasformazione e cambiamento; invece che società giusta si dice «più giusta», si rissa il termine «progressista» sostituito di «socialista», e così via. Non si tratta di falsa coscienza, ma di oggettiva difficoltà a riproporre categorie non più rivissitate e scarsamente comprensive della realtà attuale. Senza provocare una guerra di religione, senza invocare scomuniche o ripristini autoritari della verità, pacatamente e scientificamente, a me pare invece che una problematica che investe la categoria di «socialismo» non la si possa scartare a priori. Ci ripetiamo ormai da tempo che la società è diversa, è complessa e non può essere né frantumata in corpi spesso assai organizzati, fortemente intesi a tutelare interessi di gruppo ed in questo oggettivamente conservatori. Le contraddizioni sociali non si incentrano più soltanto fra capitale e lavoro, emergono altre e diverse forme di emarginazione e subordinazione. La griglia di lettura intreccia un rapporto più equibrato fra privato e pubblico, fra natura e storia (biologia ed economia-sociologia), fra tecnologia e sistema di vita.

La società è più articolata e matura. In una prospettiva di progresso non si può oggi non lasciare spazio assai più ampio alle autonomie sociali di autogestione ed autodeterminazione, ed ai diritti individuali di garanzia e di liberazione, riservando alla politica ed allo Stato un'azione «nelle giunture, nelle connessioni», una funzione di puro indirizzo, regolatrice e flessibile. Pensiamo un attimo alle conseguenze profonde che un tale assunto può provocare nella nostra politica. Noi abbiamo sempre privilegiato le leggi organiche, i disegni onnicomprensivi, per disciplinare sempre tutto contestualmente, senza avere la minima idea di ciò che un provvedimento avrebbe provocato in pratica, o quanto di esso sarebbe stato realizzabile. Abbiamo sempre voluto provvedimenti di riforma aprioristica del quadro, con intenti punitivi e rigidi, anziché stimolatori di comportamenti collettivi che riormassero il reale a valle, in sintonia con gli obiettivi di giustizia e di progresso che avevamo in mente. Una grande passione per descrivere corpi istituzionali e per obbligare tutti a determinati adempimenti (equo canone, Usl, tempo pieno, etc.): salvo poi a constatare che quei meccanismi non funzionano. In questo campo il cambiamento della nostra cultura politica deve essere radicale.

**Il ruolo di Craxi**

Oltre all'analisi, Asor Rosa propone precisi sbocchi politici al suo ragionamento. Analizza il ruolo del Psi e di Craxi alla sua bilickrieg, la rottura che egli ha determinato di tutte le regole della spartizione politica tradizionale, del «patto di omertà» statica fra le forze politiche. E ricorda la spregiudicatezza tipica del Psi di oggi (espressa dal principio che «la ragione chi vince»), concludendo che esso non è più un partito classico della sinistra italiana, della quale ha ormai liquidato tutto l'armamentario tradizionale. È un partito moderato.

Nel libro, inoltre, si giunge a tratteggiare in più occasioni il nuovo Pci, la griglia che diventa il collo, affermando che esso deve uscire ormai in mare aperto, introiettare la modernizzazione indirizzandola al superamento dei nuovi squilibri, per diventare un «moderno partito democratico riformatore di massa». Si tratta di una vera e propria definizione, se non proprio di una denominazione. La formula viene ripetuta più volte, con decisione: si insiste sulla necessità dell'aggraccio organizzativo di massa (soprattutto il lavoro dipendente), di un programma reale di riforme, della lotta alle ingiustizie della società contemporanea, per dilatare le libertà. Un partito di lotta, capace di governare, che rinvii le ideali di libertà, uguaglianza e giustizia in una prospettiva nuova (che non è l'ideologia socialista): una prospettiva che forse non c'è, ma che va ritrovata mentre la si crea». Così rappresentati i due partiti, Asor Rosa individua in questa linea del Pci un elemento di concorrenza e non di convergenza col Psi.

Forse non tutto di questo disegno è approfondito adeguatamente, forse le cose potranno modificarsi in itinere. Un dato è certo, tuttavia: la discussione congressuale non può aggirare questi temi, certamente di fondo, sui quali del resto si interrogano soprattutto i compagni. Il Pci non può non avere un radicamento sociale robusto, e non può prescindere dai contenuti: la agilità spregiudicatezza socialista, che tutto riduce a gioco politico - punta essenzialmente a spostare i rapporti di forza e di potere sempre in chiave solo politica, non può essere un metodo corretto ed efficace per il Pci, che ha una fisionomia e una credibilità affidate alla coerenza sui contenuti. Questo premezzo e tenuto ben fermo, trovo tuttavia sbagliato - in nome di tutto ciò - arroccarsi sul passato, sulla tradizione socialista, sul ruolo operaio, ed affrontare la modernizzazione con diffidenza, paura, in difesa, per i rischi di nuove ingiustizie. Certamente la modernizzazione non è neutrale, ma è sbagliato ripetersi continuamente, perennemente, che si prevalga la diffidenza rispetto ad un atteggiamento positivo di assunzione completa, di guida e condizionamento insieme: solo spingendola e cavalcandola si evita di rincorrere continuamente gli eventi. Il Pci deve avere un suo programma, che eviti il «tutto e subito» e l'eccesso di organicismo declamatorio, proponendo invece punti programmatici reali, processuali, compatibili, capaci di aggregare intorno a sé ampie schiere fino a costituire una vera maggioranza.

Questa linea è insieme convergente e concorrente col Psi: una rivalità è inevitabile (purché non inconciliabile o lacerante), dato che nessuno può negare il diritto di una forza politica ad una propria identità, e dato che anche oggettivamente emergono conflitti reali. Rivalità, però, non esclude convergenza: una progressiva programmatica di progresso, con le relative iniziative concrete, terreno fertile per interessare i necessari rapporti politici finalizzati a costruire l'alternativa.

Ecco la «giustizia giusta» del paese di Bengodi. Quella di Licio Gelli che «gode delle protezioni, del «grande ricatto» in alte sfere della vita pubblica, di cui hanno parlato i membri comunisti della commissione, degli effetti benefici della «riaggregazione piduista» in atto. Gli altri possono aspettare e, per cortesia, non vengano a disturbare con inutili chiacchiere il traffico dei potenti di Roma.

Ma quale Stato di diritto? Uno Stato in cui non tutti hanno gli stessi diritti; in cui i Craxiani tornano incontrastati, sotto la sigla del Pci, all'assalto di Quindici; in cui non è bastata una deliberazione ufficiale del Cam a sostegno dei pool antimafia di Palermo per bloccare le manovre di boicottaggio e di siluramento del lavoro svolto da Giovanni Falcone e dai suoi colleghi; uno Stato di cui il grande scrittore inglese Graham Greene chiede provocatoriamente l'esecuzione dall'Europa poiché dominato, in interi suoi territori, dalla mafia.

**Intervento**  
**Nuove lotte sociali**  
**unità a sinistra**  
**e obiettivi «alti»**

GIOVANNI RUSSO SPENA

**L'**accesso dibattito sulle prospettive strategiche che, rotti vecchi steccati, percorre oggi l'intera sinistra, impone una scelta chiara tra l'alternativa come progetto antagonista e classista di superamento dell'orizzonte capitalistico ed un'alternanza adagiata sull'esistente, subalterna all'offensiva conservatrice, a una critica necessaria dello stalinismo, a un modernismo craxiano come progetto di «seconda repubblica» scandito dalla riforma autoritaria delle relazioni politiche e sociali. Ma la drammaticità delle attuali contraddizioni epocali rende del tutto improponibile ogni patto di governo, ogni compromesso sociale ed ambientale d'un capitalismo riformato. Diventa decisivo ricostruire una proposta d'alternativa che rifondi identità, cultura, valori e percorsi unitari nella sinistra, riannodando le fila del conflitto e della solidarietà.

L'assalto della restaurazione capitalistica ha sconvolto il tessuto sociale, concentrando il potere e disperdendo solidarietà, coscienza, identità collettive: ma ancor più netta diventa la contraddizione di classe, nella crescita di sfruttamento e alienazione, nella solitudine e sofferenza di vecchie e nuove miserie, in un disastro ambientale che pone in forme nuove il nodo del superamento del capitalismo. Assistenti così al risveglio d'una nuova radicalità delle lotte, di pratiche sociali antagoniste che coniugano lavoro, ambiente e qualità della vita in una comune esigenza di trasformazione, fondando valori, proposte e diffuse esperienze di associazionismo ed autorganizzazione, superando le attuali parzialità dei movimenti in una nuova forma di trasformazione, un'ampia diffusione delle lotte, come materia prima essenziale d'un progetto d'alternativa.

Non basta certo più oggi una risposta difensiva alla rivoluzione capitalistica attuale: per cambiare il mondo occorre volare alto, lanciare una sfida audace, proponendo una nuova dimensione dell'antagonismo, fondato su una forte criticità anticapitalistica, su una radicalità profondamente alternativa, capace di coniugare con la lotta di classe e la democratizzazione della vita quotidiana, di proporre la sperimentazione concreta come prefigurazione d'un nuovo modo di essere sociale, affermando così tutta l'attualità ed urgenza del superamento del capitalismo.

È un moderno percorso rivoluzionario che pone al centro del conflitto di classe la critica ecologica al prodotto e alla mercificazione capitalistica, con un nuovo controllo operaio e sociale che rifiuti la colonizzazione del Sud del mondo e del futuro, opponendo alla crescita quantitativa una diversa qualità dello sviluppo, un lavoro socialmente ed ambientalmente utile, fondato sui bisogni sociali, i valori d'uso, il «come, cosa e per chi produrre», sostituendo allo sfruttamento violento della natura una regolazione cosciente degli equilibri ambientali, con un approccio globale ad economia, ambiente e giustizia sociale; una proposta di cittadinanza sociale solidale che arricchisca l'uguaglianza con la promozione della differenza, affermando l'universalità dei diritti degli ultimi; una democrazia sostanziale garantita dalla politicizzazione diffusa, dalla valorizzazione delle forme di autoorganizzazione, portando la politica verso il sociale e non il sociale verso le istituzioni.

Questa è appunto la sfida, difficile ma feconda, che la nuova Dp ha lanciato dalla sua Assemblea dei delegati di Senigallia, proponendo fresche ideali ma anche la complessità d'un progetto, modernamente antagonista e classista, che si colloca nel cuore del dibattito della sinistra. Un progetto fertile, non a futura memoria, che si è già misurato all'Ansaldo, all'Ischimica, alla Oerlikon e in tante altre fabbriche in una nuova qualità delle lotte.

**L'**a nostra proposta politica e sociale per l'alternativa intende rispondere alla crisi della sinistra con un avanzamento dell'unità d'azione fra tutti coloro che si riconoscono in una ipotesi di alternativa, su precise proposte di lavoro politico e di consultazione, pur nel rispetto delle reciproche autonomie e d'una concezione pluralista dei soggetti politici e sociali, fondando su basi programmatiche comuni la capacità di incidere sul rinnovamento della società e delle forme della politica. È infatti proprio nel concreto delle pratiche sociali, nella ripresa delle iniziative di massa che si apre uno spazio decisivo di verifica reale, di un confronto aperto e per la trasformazione reciproca, in un orizzonte antagonista e alternativo. Ne deriva il rifiuto d'ogni ingegneria politico-istituzionale, d'ogni trasformismo che s'illuda di sommare l'esistente sulla base di schieramenti parlamentari prescindendo dai contenuti politici e sgombrando il campo dalle identità classiste, proponendo un dibattito logoro, incapace di misurarsi realmente con l'attuale contraddizione fra società e istituzioni. Per questo proponiamo percorsi politici ampi e non strumentali, connessi al protagonismo sociale, a rilancio di grandi ideali aggreganti un nuovo blocco sociale, valorizzando i punti di convergenza e di contatto reciproco nel progetto di trasformazione sociale, elaborando assieme obiettivi, programmi, priorità e azioni per conseguirli.

segretario nazionale di Democrazia proletaria

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, via Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma; iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 3 Roma

**TERRA DI NESSUNO**

PIETRO FOLENA

**Licio Gelli nel paese di Bengodi**



non finisce dentro perché l'estradizione è stata concessa per altri reati; rilascia interviste, rivendica amicizie, manda messaggi. Il Venerabile, che emesso, per esempio, ha ammesso, per Venezia, ha gli elenchi dei membri della P2 erano veri, e ha fatto capire di essere depositario di una ventata su Usica, proprio nei giorni in cui clamorosamente emergono scollamenti e polemiche fra settori-chiave dello Stato (l'esercito, l'esecutivo, l'informazione pubblica). Rivendica in alcune riforme istituzionali in atto l'ispirazione del suo «programma» espresso di dieci anni fa. Di fronte a tutto questo l'on. De Mita

non trova meglio che affermare che «in uno Stato di diritto ognuno, se è libero, può parlare con chi vuole». Gli operai della Indesit in lotta per l'occupazione prima di poter parlare con lei, on. De Mita, sono stati caricati dalla polizia del suo ministro degli Interni, il l'impido e indussuato Antonio Gava, non più tardi di ieri mattina. Per loro, donne e uomini liberi, lo Stato di diritto è un po' meno «diritto».

Per non parlare poi dei poveri diavoli che in galera ci vanno, per essersi fatti un'autorità, i quali - esseri umani anche se «tossici» - a differenza del Venerabile non «possono parlare con chiunque».